

GIUBILEO 2025
QUADERNI DEL CONCILIO
35

Collana «Quaderni del Concilio» a cura del Dicastero per l'Evangelizzazione. Sezione per le questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo.

© 2022, by Dicastero per l'Evangelizzazione
Sezione per le questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo
© Editrice Shalom s.r.l. - 08.12.2022 Immacolata Concezione Beata Vergine Maria

Via Galvani, 1
60020 Camerata Picena (AN)

Per ordinare citare il codice 735:

**www.editriceshalom.it
ordina@editriceshalom.it**

Tel. 071 74 50 440
dal lunedì al venerdì dalle 9:00 alle 19:00

Whatsapp 36 66 06 16 00 (solo messaggi)

Fax 071 74 50 140
in qualsiasi ora del giorno e della notte

L'editrice Shalom non concede diritti d'autore (né patrimoniali né morali) all'Autore del presente libro e si riserva di utilizzare ogni parte di questo testo per altre sue pubblicazioni. Finito di stampare nel mese di dicembre 2022 da Bieffe.

Dicastero per l'Evangelizzazione
Sezione per le questioni fondamentali
dell'evangelizzazione nel mondo

LA PACE

NINA FABRIZIO



INDICE

Capitolo 1 Vite interrotte.....	7
Ucraina.....	8
Siria.....	11
Afghanistan.....	15
Capitolo 2 Nella testa dei bambini.....	19
Il prezzo dei bambini.....	19
Lo stato del bambino.....	21
Capitolo 3 Deporre l'arma, il gesto che manca alla pace.....	23
La crisi dei missili a Cuba.....	25
Facilitare la pace.....	32
Capitolo 4 Il sacrario della coscienza.....	35
Obiettare la pace.....	37
Operare la riconciliazione.....	41
Capitolo 5 Mai più <i>Bloody Sunday</i>.....	45
Appendice.....	51

CAPITOLO 1

VITE INTERROTTE

La pace è anzitutto un atteggiamento del cuore.
Nasce dalla giustizia, cresce nella fraternità,
vive di gratuità. Spinge a servire la verità.
(Papa Francesco, Tweet del 23 agosto 2022)

La guerra spezza le vite. Non solo mettendo fine alla loro esistenza, anche quando sono vite innocenti da proteggere e custodire, come era il caso di Liza, una bimba di appena 4 anni affetta da sindrome di Down, il cui cuore si è arrestato durante la pioggia di missili che ha investito la città di Vinnytsia, in Ucraina, centrando anche il passeggino fucsia sul quale la mamma la stava conducendo di ritorno da una visita pediatrica nel luglio del 2022.

Ucraina

La guerra spezza sempre le vite, perché spezza i sogni, le fatiche, i risparmi, le promesse, le speranze in un futuro migliore. Come un tornado, si abbatte nel percorso di esistenza di ciascuno e lo recide. Per via della guerra in Ucraina, Ira, una diciottenne di Mariupol che nell'estate del 2022 si affacciava all'età adulta carica di aspettative e di curiosità verso quello che il domani poteva riservarle, non ha potuto trascorrere la stagione delle belle temperature e del riposo dell'anima leggendo i suoi romanzi preferiti e ascoltando la musica delle sue rock-band del cuore. Catapultata d'improvviso in un mondo dominato dalla violenza e dalla sola, primaria, necessità di mettersi in salvo, ha dovuto combattere con la propria mente per spegnere ogni pensiero luminoso, ogni sogno proiettato nel futuro, sostituendoli velocemente con preoccupazioni pratiche: nascondersi velocemente nei bunker del sottosuolo per sfuggire agli attacchi missilistici aerei o seppellire nel giardi-

no di fronte a casa, lo stesso dove da bambina giocava con i suoi coetanei, i corpi dei genitori della sua amica Vika.

A Vadim, un bambino di soli 10 anni, non è andata meglio pur vivendo in un'area lontana centinaia di chilometri dalle zone dei combattimenti, una regione definita da ambasciatori e strateghi "relativamente più sicura". Nell'inverno del 2022 non ha più potuto frequentare la scuola di alto livello di Ternopol dove la nonna lo aveva iscritto grazie ai risparmi accumulati in oltre vent'anni di lavori, spesso precari, come umile domestica e badante, presso le case abbienti di una città straniera, lontana migliaia di chilometri dalla sua. Vadim invece di frequentare l'istituto che avrebbe potuto offrirgli un buon ascensore sociale e un avvenire più solido di quello dei suoi genitori, ha trascorso l'inverno ad aiutare la mamma e la zia a recuperare e mettere da parte viveri e beni di prima necessità come conserve, prodotti per l'igiene, coperte di lana, destinati ai più poveri del villaggio, quelli che nei bombardamenti hanno perso la casa, o il lavoro, o i parenti più prossimi che provvedeva-

no al loro sostentamento. Olia, una bambina di 9 anni di Kiev, allo scoppio della guerra nel febbraio di quel tragico 2022, incredula e sconvolta per come il conflitto aveva fatto irruzione nella sua vita, nei giorni concitati in cui ha dovuto scegliere in pochi minuti quali bambole prendere e quali lasciare nella sua fuga verso Leopoli, ha pensato di urlare la sua disperazione in una lettera inviata tramite la Comunità di Sant'Egidio ai suoi coetanei europei, quelli che invece avrebbero potuto continuare a vivere una vita normale come quella che fino al giorno prima conduceva anche lei. Una vita semplice e quanto mai perfetta fatta di routine scolastica, calore domestico e tante domeniche spensierate al parco giochi. La lettera di Olia è arrivata come un disperato messaggio nella bottiglia: «La guerra è un incubo, ho sempre paura quando cadono le bombe. La notte dormiamo terrorizzati nella stazione della metropolitana, tremiamo al suono delle sirene e la mattina quando mi sveglio il mio primo pensiero è per la mia casa. Mi chiedo con ansia, ci sarà ancora? Sarà stata distrutta? [...] La guerra è brutta e paurosa – insiste

Olia con una angoscia che ricorda quella riversata da Anna Frank nel suo Diario – vi prego, non dimenticatevi di me!». Al frastuono delle armi, al terrore delle vite che si sgretolano una dopo l'altra come in una drammatica sequenza cinematografica, si aggiunge l'angoscia dell'oblio: qualcuno si ricorderà di me? Qualcuno avrà a cuore il mio destino? Sarò salvato o sarò sommerso?

Siria

A causa della guerra, in Siria, un numero considerevole di bambini e bambine sono nati e cresciuti senza conoscere un mondo diverso da quello in cui ogni angolo del panorama attorno mostra i segni e le tracce dei mortai, dei missili, delle pallottole; diverso da quello in cui lo sguardo non incrocia altro che rovine, abbandono, degrado, edifici distrutti che forse, un giorno, riceveranno un rattoppo, una nuova mano di vernice,

ma non torneranno mai a erigersi perfetti e ordinati come dovrebbero essere. I bambini e le bambine siriani non hanno potuto conoscere un mondo dove il conflitto è assente, dove è possibile assaporare il gusto della pace frequentando stabilmente le scuole, trascorrendo spensieratamente pomeriggi addolciti dal profumo degli ibischi o dal sapore melenso dei datteri, compiendo gesti semplici e normali per altri bambini come loro, ad esempio attraversare la strada per raggiungere una chiesa o una moschea senza fremere di paura al solo pensiero che proprio in quel momento una bomba possa scoppiare o un cecchino sparare un colpo. Semplicemente, non sanno che cosa sia la pace. Un'altra lettera è arrivata in Europa, in quell'epoca drammatica. L'ha scritta un altro bambino che non voleva essere dimenticato, Ahmed, di 13 anni: «Non ricordo com'era la pace, ero troppo piccolo. Ricordo solo che a un certo punto non c'era più da mangiare».

Durante gli anni della guerra, il nunzio in Siria è spesso volato in Occidente, a Roma e in altre città europee, per perorare appelli alla pace e la causa di un popolo estremamente sofferente.

In tutte queste occasioni, l'uditorio che aveva davanti ha potuto comprendere l'insensatezza e la crudeltà dei conflitti ciechi, ascoltando quanto toccato in sorte a un piccolo innocente, un ragazzino cui la folle guerra ha riservato in sorte una atroce ferita agli arti inferiori. Aamir ha urlato di dolore e di disperazione nella sala spoglia e inospitale di uno dei pochi ospedali ancora funzionanti della provincia di Damasco. Il medico che aveva davanti fece di tutto per salvargli la vita, compreso procedere all'amputazione del suo piede destro. Ma il bambino tra mille disperati singhiozzi, sotto shock per la brutalità dei bombardamenti in mezzo a cui era finito, continuava a urlare: «Ti prego salva il mio piede! Ti prego salva il mio piede!», non riuscendo a immaginare la sua vita senza la possibilità di camminare con entrambe le gambe. Il suo pianto inconsolabile è rimasto affogato lì, in quell'ospedale fatiscente che dopo di lui ha dovuto vedere altri bambini, altri traumi, altre cicatrici. «Ci sono genitori – ha raccontato il nunzio Zenari – che con il cuore spezzato mi dicono di poter dare da mangiare ai figli solo a giorni alterni. Sono venuto a sapere

di alcuni bambini morti per il freddo ed altri di fame, bambini a cui erano stati rubati persino gli aiuti umanitari che avevano ricevuto».

Ecco, la guerra, oltre a spezzare le vite, è anche cinica e priva di compassione. Si mostra del tutto indifferente di fronte ai drammi che germogliano nel suo grande e voluttuoso grembo, simile al ventre molle della balena di Pinocchio, dove è facile entrare e da cui è difficile uscire. Sono in qualche modo figli della guerra tutti quei bambini nati dalle violenze e dagli scempi compiuti sulle donne dai terroristi del Daesh: vivono un'esistenza ormai simile solo a quella dei cani randagi. Rifiutati da una società già stremata, sono finiti per lo più ai margini dei campi profughi o, ancora peggio, non hanno avuto altro destino che quello di radunarsi in bande e crescere tra ripari di fortuna sotto cumuli di macerie sopravvivendo grazie a rare incursioni nei centri abitati. E lì subiscono un trattamento da veri appestati, simboli, come sono, loro malgrado, del terrore e dell'odio. Orfani dei padri, orfani delle madri, questi bambini portano avanti la loro esistenza orfani anche di Dio.

Afghanistan

Ma la guerra non si ferma e continua implacabile a seminare lacrime e stenti. Dopo essersi trascinata per anni senza aver fundamentalmente risolto nessuna delle crisi sul terreno, la guerra in Afghanistan si è definitivamente conclusa con l'abbandono dei territori da parte delle truppe americane alla fine della triste estate del 2021 lasciando un paese svuotato e in ginocchio nelle mani del potere oscurantista dei talebani. Anche qui sono stati i bambini a pagare il prezzo più alto. Nessuna scuola ha accolto le bambine afgane, nessuna prospettiva per un futuro di emancipazione e libertà si è stagliata davanti a loro. Piuttosto, per molte di esse, si è spianata la strada scivolosa e senza ritorno della povertà, dell'indigenza segnata da intere giornate trascorse a mendicare un misero pezzo di pane con il volto nascosto per la costrizione e spesso anche per la vergogna, sotto ampi burqa, non di rado grandi due o tre volte più di loro. Vesti che al sole scintillano di un luminoso quanto

beffardo blu turchese quasi che un colore così vivace possa camuffare la violenza con cui quegli abiti-prigione, aperti solo sulle fessure degli occhi, vengono imposti. Le più sfortunate sono state avviate dalle proprie stesse famiglie verso l'indecenza della schiavitù sessuale oppure verso un matrimonio combinato che non tiene conto del giusto tempo dell'innocenza che va riconosciuto all'infanzia. Una testimonianza, raccolta dall'organizzazione mondiale sui diritti umani Amnesty International, racchiude da sola il dramma di un intero popolo. Khorsheed, una mamma di 35 anni, ha raccontato che nel settembre 2021 la crisi economica seguita al ritiro delle truppe nordamericane l'ha spinta a dare in moglie sua figlia tredicenne a un vicino di casa di 30 anni. In cambio ha ricevuto 60.000 afghani, il "prezzo della sposa", circa 650 euro. Khorsheed ha anche spiegato che dopo il matrimonio si è sentita sollevata pensando che la figlia non avrebbe più sofferto la fame. Così, dopo aver lasciato andare la maggiore, ha cominciato a prendere in considerazione un matrimonio forzato anche per la seconda figlia, di